

FONTI PER LA STORIA DEI SOMASCHI

18

**RISTRETTO DELLA VITA
DI SEI DEI PRINCIPALI COMPAGNI DEL MIANI**

a cura

di P. Ottavio Paltrinieri C.R.S.

EDIZIONE

a cura di

CARLO PELLEGRINI, C.R.S.

ROMA - CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI - 1998

INTRODUZIONE

Nello stendere le «Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani, che scrisse il padre Stanislao Santinelli» il padre Ottavio Paltrinieri accenna al suo progetto di chiudere il lavoro con un «Ristretto della vita di sei dei principali Compagni del Miani», intorno ai quali egli aveva potuto raccogliere copiose notizie.

Di cinque è possibile ricavare il nome: il padre Agostino Barili, Primo del Conte, Leone Carpani, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana. La loro vita non è però contenuta nel manoscritto delle «Aggiunte» conservato nell'archivio storico dei Padri Somaschi della Maddalena di Genova, P.O. 18.

Di tre di essi, sempre nello stesso archivio, in altri manoscritti del Paltrinieri esistono brevi notizie biografiche: «Vita del padre Angelo Marco Gambarana, di Vincenzo Gambarana e di Leone Carpani».

La forma, con cui i tre manoscritti sono stati stesi, fa pensare che si tratti dei «Ristretti», ai quali il Paltrinieri accenna nelle «Aggiunte». Riteniamo perciò opportuno pubblicare anch'esse tra le «Fonti per la storia dei Somaschi».

I. VITA DEL PADRE ANGELO MARCO GAMBARANA

Angelo Marco Gambarana, che fu il primo preposito generale della nostra Congregazione, era di una illustre ed antica famiglia Pavese, di cui parlando Bernardo Sacchi, storico di molto credito ed a lui contemporaneo, scrisse che sotto Borgofranco in riva al Po giacciono molti castelli popolosi e fochi, tra quali «Camporania, vulgo Gambarana dicta, in qua clara familia prodiit, quae ab eius castelli pagique dominio comitis nomen ac insignia habet».

Scrisse poscia il Crescenzi che questa famiglia discendeva dai Conti di Lomello e di Mirabello ed i nostri padri Novelli e Tortora, vicini a quel tempo, affermarono che erano conti di Montesegale.

Angelo Marco nacque in Pavia nel 1498 da Gio. Andrea, conte di Gambarana e di Monte Segale, e dalla contessa Gerarda, dama fornita di molta pietà.

Applicato agli studi più gravi nella patria università, si acquistò la laurea in ambo le leggi.

Fioriva allora la sua famiglia non solo per titoli e per ricchezze, ma anche a cagione di personaggi distinti per sapere e cariche onorevoli. Tra le latine poesie di Lancino Corte Milanese, latinamente detto Curtius, leggesi un'Ode, in cui celebra il sapere e la virtù di Francesco Gambarana, e tra le latine lettere di Lazzaro Cristiani, chierico Pavese, una se ne legge al conte Torquato Gambarana, giureconsulto di molto nome, ed un'altra al conte Giacomo Francesco Gambarana senator di Milano, il quale era stato per molti anni professore di jus pontificio nell'università di Pavia.

Essendosi però portato san Girolamo Miani l'anno 1534 a Pavia co' suoi orfanelli ed ammirando in lui l'eroica carità nel rac-

coglierli, la vita austera che conduceva, il suo distacco da ogni cosa del mondo e le sue ardenti esortazioni a seguire gli esempi suoi, fece la generosa risoluzione di lasciare la patria, i parenti, gli agi e gli onori che il mondo gli offeriva e si diede tutto alla sua sequela.

Fu questo veramente un prodigio della divina grazia, con cui volle provvedere il santo del principale sostegno a mantenere le opere di carità mentr'egli viveva ed a stabilimento del suo santo istituto ne' suoi figli dopo la sua morte.

Fu poi sempre a lui caro in modo speciale, lo faceva partecipare de' suoi disegni, lo prese a compagno in alcuni suoi viaggi e di lui anche si servì nello scriver lettere, attestando il Tortora che si conservan dai nostri diverse lettere del Santo scritte di suo pugno.

Lo seguì a Milano indi a Somasca e si diffuse talmente in lui lo spirito di mortificazione e di carità che, ritornato nell'anno seguente a Pavia, lo pose al governo di quegli orfanelli, che poco prima erano stati ivi raccolti.

Ritiratosi poi il Santo a terminare i suoi giorni in Somasca, pose il Gambarana alla direzione degli orfani in Milano.

Quivi, cumulando questi gli esempi suoi, viveva in gran povertà e quanto al vitto e quanto al vestito e, tanta sua virtù dando negli occhi delle pie persone di quella città, molte di esse lo scelsero per suo confessore e tra queste il piissimo sacerdote Castellino da Castello.

Ispirò a lui il Signore di propagare l'insegnamento della Dottrina Cristiana con quel metodo, con cui il Miani insegnava i suoi orfani in forma di dialogo come il più acconcio a farla apprendere ad altri. Il Santo però erasi limitato a mandar gli orfanelli suoi così istruiti in alcune chiese del Bergamasco ad insegnarla agli adulti, ma il Castellino formò il disegno, che fu poi sì utile e celebrato, d'istituire nelle diverse chiese parrocchiali una così detta scuola della Dottrina Cristiana, il che cominciò ad eseguire 40 giorni avanti la morte di San Girolamo. In esse tutte le feste si radunavano i fanciulli ad apprenderlo e recitarlo in modo

di dialogo, allettandoli anche coll'istruzione nel leggere e scrivere, affinché i padri ve li mandassero più volentieri anche per questo titolo.

Tutto ciò vien narrato diffusamente dal canonico Castiglioni nella pregevolissima sua opera dell'*Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana*, da noi più volte citata nell'*Aggiunte alla vita del nostro Santo*, dove abbiamo fatto riflettere che se il Miani non fu propriamente l'istitutore di dette scuole, come si chiama dal Santinelli e dal Mazzucchelli nella vita latina del Gambarana, si dovrà però ascrivere a suo gran merito l'aver additato il metodo e dato la norma per quell'insegamento che in quelle scuole fu, come il più acconcio, adottato.

Il Castiglioni poi così scrive a car. 43 e segg.: Conoscendo il Castellino che tutte le pie adunanze senza un certo regime vanno in breve tempo a languire, andava fra sé meditando che per sodamente stabilire il suo novello istituto era necessario fare scelta di un buon capo con alquanti altri ministri e prescrivere loro un opportuno regolamento. Per trattare di ciò con frutto non seppe trovar luogo più opportuno dell'orfanotrofio di San Martino, dove copriva la carica di rettore Angiolmarco Gambarana, del cui consiglio lo stesso Castellino e i suoi seguaci facevano gran conto nelle più gravi occorrenze. Quivi radunati li 28 settembre 1539, venne loro comunicato dal Castellino l'importante disegno. Accolto fu con universale allegrezza e, bramosi di vederlo condotto a fine, invocato il divino Spirito, pose mente all'elezione di un prior generale. Mentre si stava investigando chi fosse più degno di sì alto grado, si levò fra gli astanti il padre Gambarana e col sommo dell'energia provò che al solo Castellino si competeva e pel merito di aver fondate le scuole e per l'integrità de' costumi che in ogni parte dell'Insubria reso lo aveva oggetto di ammirazione e di lode. Tutti d'accordo applaudirono e a piene voci lo acclamarono. Dopo ciò designarono per consiglieri dodici di quell'assemblea sperimentati nello zelo e nella prudenza. Sono questi ivi nominati dal Castiglioni, il quale aggiunge: Ripartiti in tal

modo gli uffizi principali e formato un corpo così rispettabile, si diede ad esso il titolo di «Compagnia della riformaione Cristiana in Carità». Osserva il citato scrittore che senza esitanza si può credere che questo titolo fosse preso da due orazioni proposte da S. Girolamo Miani a suoi orfani e che saranno state ben note a quelli che componevano la detta Compagnia, o il Gambarana avrà lor ricordate.

Non avevano ancora i religiosi nostri ottenuta alcuna approvazione pontificia, ma soltanto il vescovo di Bergamo con un amplissimo diploma del 1° agosto 1538 li aveva autorizzati nella sua diocesi ad eleggersi un capo, a prender cura di spedali, di orfani, di donne convertite e altri luoghi che loro si offerissero, a predicare la divina parola ovunque fosse loro piaciuto «pro consolatione fidelium et confortatione ecclesiarum more Sanctorum postolorum Pauli, Barnabae et Syllae transeuntium»; il che ci fa vedere ciò che praticavasi da San Girolamo, di condursi i suoi compagni ad apostolizzare per le campagne e le ville, con molte altre amplissime concessioni, quali si convenivano ad altri ordini approvati. Siccome però ciò non aveva vigore che in quella diocesi, fu risoluto dal padre Gambarana, il quale nel primo capitolo tenuto agli 8 di agosto nel citato anno era stato eletto per il secondo de' quattro consiglieri, che avevano l'autorità sopra tutta la nascente Congregazione, di portarsi a Roma, siccome fece, ed ottenne dal pontefice Paolo III l'anno 1540 la bramata approvazione con un suo breve, con cui viene anche arricchita la nostra Congregazione di molte grazie e privilegi.

Al tempo stesso, essendo egli procuratore della confraternita del Corpo di Cristo, eretta nella sua patria, conseguì anche per essa dallo stesso Sommo Pontefice la conferma de' privilegi e delle indulgenze a lei concesute dai Papi predecessori, come scrive il Castiglioni, citando il Sommario dei detti privilegi, stampato in Pavia nel 1545.

Ritornato a Milano, dimorava nell'orfanotrofio di San Martino, ov'era rettore il padre don Marco Strata, che aveva comu-

ne col Gambarana la patria e la chiarezza della famiglia e le virtù.

Narra perciò il Castiglioni che, per le frequenti spedizioni degli Operai di Milano in estere città, si avvide il Castellino del bisogno di moltiplicare i detti operai e, fiorendo in quel tempo nell'orfanotrofio di San Martino la Compagnia de' valenti uomini, che attendeva al governo di quel pio luogo colla scorta di giudiziose leggi ed alla cultura del proprio spirito sotto la direzione del più volte lodato padre Gambarana, ed avendo riportato il Castellino soventi volte da questa Congregazione rilevanti aiuti, punto non ristette nel 1542 di porgere supplica al padre don Marco Strata c.r.s., che n'era rettore, affine di avere due di questi congregati per visitatori delle Scuole. Alla dimanda diedesi di buon grado pronta ed intiera soddisfazione con assegnargli Agostino Monti ed Aurelio Albuzzì, il primo regio segretario, il secondo letterato distinto, come ne fanno fede le diverse opere date alla luce ivi esattamente riferite.

In questo luogo, nota il Castiglioni quanto siegue: «L'aver coadiuvato i padri di San Martino alla compilazione del nostro Interrogatorio, impresa non piccola, specialmente riguardo avendo si alla novità dell'ordine delle cose e della maniera di esporle, l'essersi eretta la Compagnia nello stesso luogo pio di San Martino, presente fra gli altri il padre Gambarana capo di esso, la mano che questi aveva nelle maggiori occorrenze di quella, il trovare nel novero de' primi Operai della Cristiana Dottrina alcuni deputati di San Martino, cose tutte già espresse nelle antecedenti note, son fatti che a piena luce provano la familiare ed utile corrispondenza degli uni cogli altri».

Venendo malamente interpretato il titolo della Riformazione Cristiana in Carità, quasi che la Compagnia volesse arrogarsi il diritto di rifare la Chiesa, il Castellino per sedare le contrarietà che ne nascevano, nell'anno 1546 la convocò in Santo Sepolcro, dove vi si trovarono il prete Gaspare Bellinzago con il soprammentovato padre don Angelo Marco Gambarana, venuto a tal fine

da Pavia. Propose questi che giusta il costume della Congregazione Somasca, chiamata nel suo nascimento Compagnia dei Servi dei poveri, anche la nostra dovesse assumere la denominazione delli Servi delli puttini in Carità. Tutta l'assemblea, solo amante del ben fare, tosto adottò l'assennato cambiamento ed un titolo così umile fu posto in fronte alla loro regola e fu in appresso adoperato in tutte le circostanze; non solo in Milano, ma in tutte l'altre città d'Italia, ove si estese questa sì benemerita Società, come si vede nei moltissimi documenti riportati nella storia del Castiglioni.

Nel tempo in cui il Gambarana resse gli orfani di San Martino, la Congregazione de' deputati per gli orfani ed orfane era composta di molti uomini distinti per nascita e singolare virtù, che si veggono enumerati dal Castiglioni a pag. 43 e 64, di alcuni dei quali narra la vita. Questi ogni festa si radunavano a recitare lodi alla Beata Vergine e nella prima domenica di ogni mese e nel giorno di San Martino si confessavano dal padre Gambarana e dalle sue mani ricevevano la Santa Comunione.

Il cardinal Carafa, giudicando vantaggiosa l'unione dei Somaschi alla sua Congregazione dei Teatini, con approvazione pontificia fu questa stabilita ai 2 dicembre del 1547, in cui i nostri cominciarono ad essere dipendenti dal superiore de' Chierici Regolari.

In quel tempo il Gambarana, che trovavasi in Pavia, non solo si occupò de' luoghi pii fondati dal Santo, ma anche in altre opere di pietà, suggerite dal suo zelo.

Da quanto scrisse il padre Romualdo di Santa Maria in diversi luoghi della sua opera *Flavia Papia sacra*, si viene a conoscere che il padre Gambarana in quel tempo con l'efficacia del suo zelo indusse molte vedove ad abbandonare il mondo ed a condurvi vita ritirata e penitente. Raccolse queste nelle case di sua pertinenza dette di Canevanova.

In esse collocò parimenti molte vergini orfane, ove avevano un oratorio dedicato alla Vergine Assunta, occupandosi egli della

lor direzione e sostentamento, ricavando questo principalmente dai beni ch'egli possedeva.

A stabilire meglio queste due sì sante istituzioni venne in suo aiuto il Pelizzari, gran cooperatore del nostro Santo, come abbiám detto nel capo della sua vita, e fabbricato un monistero presso la chiesa di Santa Maria Maddalena, furono ad esso trasferite nel 1550 le vedove dette comunemente le Convertite.

Vicino poi al detto Monistero ne fece fabbricare un altro, detto di San Gregorio, perché servisse di stabile ricovero alle vergini orfane, le quali circa il detto anno vi furono trasportate e, postavi al regolamento interno la ven. Andrea Colomba de' Bolani, questa giudicò di unirli insieme, poiché erano attigui, e così dirigerli ambidue e ridurli ambidue a stato religioso secondo l'istituto di San Benedetto e venne ciò condotto ad effetto con l'approvazione del vescovo di Pavia, che fu loro accordata li 5 novembre del 1553.

L'oratorio di Santa Maria Assunta detto di Canevanova era uffiziato dal padre Gambarana e da due altri sacerdoti deputati di nobile famiglia, cioè Dario Gambarana e Niccolò Seratico, che si erano presa la cura delle suddette vedove et orfane, e questi poi nell'anno 1557 convennero di dar quel luogo ed oratorio ai padri Barnabiti, i quali infatti vi si portarono da Milano a stabilirvi un loro collegio, come narrasi dal citato padre Romualdo da Santa Maria nella citata opera, parte I a car. 128, e dal padre Barelli nelle sue memorie de' PP. Barnabiti, t I a car. 263.

Il padre Gambarana, il quale sin allora aveva fatto uso delle sue molte ricchezze a istituzioni e sovvenimenti di pii luoghi, singolarmente della sua patria, si spogliò allora di quanto possedeva ed il luogo di Caneva nuova diede via volentieri all'esemplare e zelante istituto dei detti religiosi.

Se poi si chiedesse perché ad altra religione e non alla propria facesse dono de' suoi beni, noi ne abbiám la risposta da una delle giurate deposizioni del nostro p. d. Girolamo Novelli, che molto aveva conosciuto e trattato il Gambarana, la quale leggesi nei

Processi fatti in Milano l'anno 1615 per la beatificazione del nostro santo, in cui dice che «i nostri primi padri, fermi nel proposito di nulla possedere, significarono al padre Gambarana il loro disgusto se dentro certo termine di giorni non rinunziava il luogo di Canevanova di Pavia, di cui poteva a suo piacere disporre, onde per non esser separato dalla Congregazione rinunziò al detto luogo in mano de' Padri Barnabiti, ed io medesimo più volte intesi da padri degnissimi di fede che se i primi padri della Congregazione avessero accettato quanto veniva loro offerto dagli affezionati e devoti loro, non cederebbe ora la Congregazione ne' beni temporali ad alcuna altra religione». Di tali rinunzie fatte da' nostri a pro di altre religioni, non ritenendo nulla per la propria, abbiám parlato in altri luoghi e avremo occasione di parlarne in appresso.

Con bolla di Paolo IV dei 23 dicembre del 1555 fu fatta la disunione nostra dai Teatini e quindi la piccola schiera de' Somaschi si separò da quell'illustre Ordine, ma piccola, com'io diceva, perché nel tempo dell'unione pochi assai si aggiunsero al nostro istituto, che vedevano ben diverso da quello de' Chierici Regolari, i quali eran anche legati coi voti solenni. Anzi nel separarsi perdettero i nostri due valenti e principali seguaci di San Girolamo, il Barile ed il Montorfano, che avendo fatta professione tra i Teatini, dovettero tra loro rimanere, sebben non lasciassero anche in appresso di coadiuvare i Somaschi per quanto lo permettesse l'istituto che avevano abbracciato, come si vedrà nelle vite che di loro daremo.

Fornito com'egli era di dottrina, si occupò a comporre diverse eccellenti operette dirette all'istruzione cristiana della gioventù in ispecie, che diede poscia alla luce e delle quali noi in fine daremo ragguaglio.

Non è però da meravigliarsi che ad un uomo di sì gran merito fosse offerto il vescovado di Pavia dal Sommo Pontefice. Questo però da lui con singolare umiltà fu rifiutato, come scrive il padre Stella nella vita del nostro Santo, aggiungendo che mandò

lungi da sé con disdegno quello che gliene diede la notizia, credendosi che a lui fosse piacevole e grato.

Per quanto egli cercasse di viver negletto e fosse alieno da ogni carica, dovette egli sottoporsi a quella di superiore nostro, a lui conferita nel capitolo tenuto nel maggio del 1563.

Sotto il suo governo si accrebbe non poco l'estimazione del nostro Istituto ed il numero de' nostri stabilimenti e de' suoi operai. Tra questi furonvi que' pii sacerdoti, chiamati Riformati, la cui unione in Tortona si occupava con frutto a beneficio delle anime ed era stata approvata dal Sommo Pontefice l'anno 1546. Riguardavan già come loro capo il nostro superiore, tanto più che il loro capo Francesco Corneliasca era stato per qualche tempo seguace del nostro Santo e chiamato il padre Francesco da Tortona. Dopo la morte del Santo si ritirò in patria. Avvenuta la sua morte, il loro capo Giovanni Agostino de Luna fece istanza al padre Gambarana di unirsi alla nostra Congregazione e, conciliate le cose, si portò questi a Tortona con tredici altri de' principali del nostro Istituto e nel palazzo del vescovo Cesare Gambarana si raccolsero cogli 8 sacerdoti riformati ed ai 19 aprile furono questi uniti alla religione dei Somaschi con tutti i beni della loro chiesa detta di Santa Maria Piccola, obbligandosi essi all'osservanza di tutte le regole dei Somaschi, riserbandosi l'approvazione al prossimo capitolo, che doveva tenersi in San Martino di Milano, ove ai 25 di aprile di detto anno seguì l'approvazione di detta unione e con essa acquistarono i Somaschi diversi valenti operai, nominati nel detto istromento, che furono di molto aiuto e vantaggio ai Somaschi. Si nota che da una lettera del padre Stazzano, uno di que' sacerdoti, riportata dal Castiglioni a car. 317, que' sacerdoti di Tortona riconoscevano per superiore il padre Gambarana sino dall'anno 1564.

Si conobbe per altro dal Gambarana che, non essendo legati coi sacri voti, andava in alcuni a mancare la stabilità dell'Istituto abbracciato e poteva andar soggetto a variazioni e decadimento e perciò le sue cure si rivolsero a indurre gli animi a cer-

care dal Sommo Pontefice la facoltà di fare la professione religiosa, ond'essere riconosciuta nel grado delle altre religioni approvate.

Non poteva darsi circostanza più favorevole dell'esser capo della Chiesa San Pio V, il quale mentre era in Lombardia aveva conosciuto il nostro Santo, e nell'ufficio di inquisitore aveva avuto il più valido aiuto dai cooperatori di esso, che lo avevano più volte salvato dalle insidie degli eretici in Como e Bergamo principalmente. Venendo perciò delegato a portarsi a Roma il padre Luigi Baldonio Pavese, il quale era stato professore di lingua greca in Pavia, trovò questi dispostissimo l'animo del Pontefice a favorire i desideri dei nostri. Fu spedita la bolla pontificia in data degli 8 dicembre 1568 e San Pio V si espresse in tal circostanza con termini di grande onore verso il Santo nostro ed i nostri religiosi, come riferirono i delegati apostolici nel capitolo innanzi a nostri padri.

Nei processi viene riportata la testimonianza del padre Novelli che afferma aver il Pontefice in Concistoro chiamato il nostro Santo per la carità, zelo, umiltà un altro San Paolo ed averlo testificato con dire con San Pietro «nos manducavimus et bibimus cum illo» e con san Giovanni «nos audivimus, nos vidimus et manus nostrae contractaverunt».

In circa di essa e colle debite facoltà fu delegato monsignor Cesare Gambara, vescovo di Tortona e senator di Milano, a ricevere la professione dei primi nostri padri.

Nelle sue mani il dì 29 aprile del 1569 fece i sacri voti nella chiesa di San Martino il padre Gambarana pel primo con altri cinque; da questi fu eletto per il primo generale del nostro Ordine, ond'egli poi ricevette le professioni di sei altri nel detto anno e di tredici altri nel seguente e di sedici nei seguenti anni e, moltiplicandosi questi, in appresso sotto i seguenti generali venne la nostra Congregazione in breve tempo a divenir numerosa ed in modo stabile a somiglianza degli altri Ordini de' Chierici Regolari, che fiorivano in quel tempo.

Tutto ciò io posso affermare, avendone ricavate le più precise notizie da quelle che conservansi nell'archivio principalmente della Procura generale, avendone per buona sorte ricavate le copie prima che gli archivi dei diversi Ordini fosser da Roma trasportati a Parigi nelle note vicende del governo Francese; oltre quelle che ho ricavate da altri nostri archivi che in somiglianti circostanze andiero a perire, non avendo però qui riferite molte particolari notizie per amore di brevità, le quali nelle memorie da me raccolte vengono indicate.

Vennero in tal guisa a prosperare le sagge disposizioni del Gambarana, il quale trovandosi aggravato dagli anni ed estenuato nelle forze per le fatiche sostenute e per la vita austera e penitente che conduceva, cui si aggiunsero le infermità cui andava soggetto, dopo due anni rinunziò la sua carica di generale nel 1571. Sopravvisse ancora più di un anno, in cui non lasciò di faticare per quanto poteva a beneficio della sua diletta casa di San Martino, rimarcando di più il canonico Castiglioni ch'egli, «anche quando sosteneva il grave peso di preposito generale, non abbandonò la Compagnia delle nostre scuole della Dottrina Cristiana, dirigendola indefessamente da quel tempo sino alla morte».

Una delle infermità che lo travagliò nell'ultimo della sua vita fu la cecità e con tutto ciò non lasciò mai di celebrare la Santa Messa assistito dai due sacerdoti nostri Pietro Stella Bresciano e Pier Antonio Cavallino Padovano, che attestarono della sua singolare divozione nell'ultima Messa in particolare, e giusta il suo desiderio la poté anche celebrare il giorno avanti alla sua morte.

Molte cose si narrano intorno alla preziosa sua morte da diversi testimoni di ciò che avevano veduto essi stessi, chi narrando una circostanza, chi l'altra, e noi qui le indicheremo col nome di quelli da quali le abbiamo ricavate colle loro stesse parole.

Da Scipione Albani, canonico protonotario apostolico, che

celebrò le sue esequie, e da Casale, che da gran tempo sino alla sua morte lo aveva avuto per suo confessore, noi ricaveremo le notizie più precise del suo felice passaggio all'altra vita.

Nella sera innanzi della sua morte, essendo giorno di sabbato, sebbene estenuato di forze ascoltò le confessioni de' soliti suoi penitenti e della famiglia religiosa, che a lui più volentieri che ad altri scoprivano la loro coscienza. E ad alcuni, che per non accrescere la sua stanchezza gli dissero che sarebber tornati la mattina seguente, rispose no, perché domani non potrete, il che fu preso poi per una coperta predizione della sua morte.

Era assistito nella notte, perché si conosceva il suo pericolo ed il medico avevalo ordinato. Ma egli alla mattina del dì 11 gennaio del 1573 per tempo si alzò da sé solo senza svegliare gli assistenti per non turbare il loro sonno, rassetto il suo letticciuolo e si avviò verso la chiesa, ma trovando chiusa la porta si fermò nel vicino oratorio, si pose in parte genuflesso ed in parte seduto dinanzi a un Crocefisso e svegliatisi quelli che l'assistevano il trovarono in tal positura col capo chino e mani giunte in atto di orare senza che più desse segni di vita, il che avvenne li 11 gennaio 1573, caso che diede gran consolazione alla beata memoria del cardinal Borromeo quando glielo raccontai, come scrive l'Albani.

Dopo morte alla mattina tra i molti che accorsero a vederlo fuvvi Gaspare Bellinzago, esimio sacerdote del Santo Sepolcro, che era uno de' suoi penitenti e devoto suo e attualmente prior generale della Compagnia della Dottrina Cristiana e, vedendolo posto nel cattaletto, sorrise per allegrezza e comandò che fosse vestito di un paramento ricchissimo d'oro, negando a colui panni lugubri l'anima di cui godeva di bianchissima stola in cielo. Così il padre Novelli.

Il suo corpo fu levato dal capitolo illustrissimo della Scala, il cui preposto con insegne vescovili fece il mortorio con molte lagrime, essendo affezionatissimo alla bontà e virtù del Gambarana (Novelli).

Dopo morte, ancorché fosse consumato dalla vecchiezza e da molte indisposizioni famigliari già da molti anni, si vide riempirsi nel volto di una morbidezza sparsa di una viva porpora e vermiglio colore di fresche rose.

Giovanni Battista Casale, uno dei più zelanti propagatori delle Scuole della Dottrina Cristiana in un suo diario citato più volte dal Castiglioni, scrive nel lunedì seguente, cioè ai 12: «fu levato il suo corpo e vi erano assai sacerdoti, li deputati del detto luogo (San Martino), il Bellinzago prior generale della Dottrina Cristiana e molti superiori della detta Dottrina, e fu portato intorno i portici della sua corte e si andò nella strada e si tornò in chiesa e si cantò un bell'uffizio». Scipione Albani, il quale era Prototario apostolico e canonico della Scala, scrive: «A me toccò di fargli l'essequie in San Martino di Milano. Il suo corpo fu messo presso l'altar maggiore di detta chiesa». Di là poi, aggiunge il Castiglioni, il suo corpo il 1607 fu trasferito.

Delle sue esimie virtù si parla in molti luoghi de' processi del nostro Santo, singolarmente dal nostro padre Novelli, che più volte da esso erasi confessato. Dic'egli: fu uomo pieno di singolare umiltà. Essendo rettore di San Martino vestiva di quel panno vile e ruvido, che vestono gli orfanelli; essendo vecchio ed infermo, aborrisva ogni servitù intorno alla persona e servizio della camera. Si doleva spesso che viveva indegnamente, mangiando il pane che altri guadagnavano, eppure in quello stato scrivendo, consigliando, insegnando a fanciulli di casa, guadagnava più di molti altri, che erano giovani e ben disposti, viveva similmente con estrema sobrietà e con i doni che da suoi riceveva onorati e molti e con la copia delle elemosine a lui fatte sostentava e se stesso e gli altri ancora.

Tanta umiltà e povertà nel vestire e nel vivere era tanto più da ammirarsi se si ha alla sua famiglia, che in Pavia non solo, ma anche in Milano viveva splendidamente e vi erano allora personaggi che si distinguevano assai per cariche e letteratura.

Abbiamo infatti dalle lettere latine di Lazaro Cristiani Pavese, pubblicate l'anno 1579, che in Pavia viveva il dotto conte Torquato Gambarana ed in Milano il conte Giacomo Francesco Gambarana, il quale dopo essere stato per molti anni professore di jus pontificio nel patrio ginnasio fu elevato al sublime grado di senatore di Milano (Lazari Christiani Clerici Ticinensis orationum et epistolarum libri V, Papiæ 1579, ex offic. Hieronymi Bartoli, in 4, a car. 117 evvi l'epistola ad Torquatam Gambaranam comitem et jureconsultum Ticinensem, ed a car. 137 Epistola ad Jacobum Franciscum Gambaranam comitem et Mediolani senatorem amplissimum).

Il suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime abbastanza vien comparato da quanto abbiám detto di sopra, onde dopo la sua morte fu tenuto in concetto di santità ed esposte in chiesa le sue immagini, come allora era permesso di fare e si faceva con altri del Signore, siché pei decreti di Urbano VIII, non essendo centenario il culto a lui prestato, come fu rimosso il culto prestato a San Girolamo, sebben quasi centenario, così fu rimosso quello prestato al Gambarana, morto 40 anni circa dopo di lui.

Quanto alle Opere da lui stampate ecco quelle che dalla somma diligenza ed erudizione recondita del canonico Castiglioni vengono indicate.

I. Orationes ex nonnullis sacrorum doctorum excerptae per venerabilem Angelum Marcum Gambaranam clericum Papiensem ad piam animarum utilitatem, Brixiae apud Damianum Turlinum 1562, in 8°.

II. Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria raccolto per esercizio de li orfanelli da Angelo Marco Gambarana clerico Papiense, in Pavia appresso Hieronymo Bartholi 1568, in 8°.

Il titolo di questo libro viene in egual modo riferito dal padre Santinelli nel cap. XVI senza aggiungere quanto siegue. Ivi inserti ed impressi dal medesimo stampatore succedono i due trattati qui sotto descritti.

III. Dialogo contra gli Hebrei per esercitio de li orfanelli dal reverendo D. Angelo Marco Gambarana clerico Papiense.

IV. Summario della Santa Bibia (cioè un breve discorso sopra il vecchio e nuovo Testamento) per esercitio de li orfanelli, raccolto dal reverendo m.d. Angelo Marco Gambarana clerico Papiense.

Di queste operette non parla il nostro p. Cevasco nella sua *Somasca Graduada* e nel suo *Breviarium historicum virorum illustrium Congregationis de' Somasca*. Scrive però di esse il Castiglioni.

Bibliografia: A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris*, Milano 1620, p. 166-174; C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 184-193; CRESCENZI ROMANI, *Presidio Romano*, Piacenza 1648, II, p. 36; GR. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1676, p. 86-87; ROMUALDO DI SANTA MARIA, *Flavia Pavia Sacra*, Pavia 1699, I, p. 120; SC. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto Servo di Iddio il padre Ieronimo Miani nobile veneziano fondatore delli orfani et orfane in Italia*, Roma 1714, p. 172; G. CEVASCHI, *Somasca graduata*, Vercelli 1743, p. 12-13; J. CEVASCUS, *Breviarium historicum*, Vercelli 1744, p. 77-78, II, p. 107; G. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, Milano 1800, p. 13, 16-21, 45-46, 128; G. CAIMO, *Vita del Servo di Dio don Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865, 178 p.; *I compagni di S. Girolamo. Il P. Angiolmarco Gambarana*, «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani, Somasca», I, (1915), 6, p. 2-3; A. STOPPIGLIA, *P. Angiol Marco Gambarana ch. reg. Somasco*, «Bibliografia di S. Girolamo Emiliani», Genova 1917, p. 10-13; *Fatti e aneddoti. Il p. Angiol Marco Gambarana e il SS. Sacramento*, «Bollettino della Congregazione di Somasca», II (1924), p. 138-139; *Un insigne imitatore del nostro Santo Padre*, «Rivista della Congregazione di Somasca», VII (1924), p. 174; *Il Servo di Dio Angiolmarco Gambarana*, in «L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi», Roma 1928, p. 118-120, 211; V. LEGÉ, *Il castello di Montesegale*, Casteggio 1930, p. 31-34, 41-45, 161-164; A. STOPPIGLIA, *Statistica dei Padri Somaschi*, Genova 1931, I, p. 76-78, II, p. 107; G. MUZZITELLI, *L'ospizio degli orfani e la chiesa di S. Maria in Aquiro*, «Rivista della Congregazione di Somasca», VII (1931), p. 12; *La Colombina di Pavia e i Colombini*, «Rivista della Congregazione di Somasca», VIII (1932), p. 293; M.L., *Pagina Mariana*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XII (1936), p.

153; D.S., *Il Servo di Dio Angiol Marco dei Conti Gambarana e San Carlo Borromeo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XIV (1938), p. 147-149; CURIA VESCOVILE DI PAVIA, *Verbale di ricognizione dei resti mortali dei Padri Angiol Marco Gambarana e Vincenzo Trotti*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XV (1939), p. 285-287; P. BIANCHINI, *1540-1590*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XVI (1940), p. 136-142; G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1946, passim; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXIII (1948), p. 49-57; P. BIANCHINI, *Figure di padri eminenti*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 266; M. TENTORIO, *Per la storia dei Padri Somaschi a Pavia*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 274-277; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIV (1959), p. 147-161; M. TENTORIO, *Il ven. P. Angiol Marco Gambarana fu rettore dell'orfanotrofio di Brescia*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVI (1961), p. 197-199; M. TENTORIO, *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vicenza*, «Arch. storico PP. Somaschi, 1», Roma 1965, p. 27; G.B. CASALE, *Il Diario di Giambattista Casale 1554-1598*, a cura di C. Marcora, «Memorie storiche della diocesi di Milano, XIII, Milano 1965; N. BERTOLINO, *L'orfanotrofio della Colombina dei PP. Somaschi in Pavia dalle origini alle riforme Giuseppine*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi, 2», 1967, p. 11-23; M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia diretto dai PP. Somaschi (1532-1810)*, Genova 1969, p. 24; V.L. BERNORIO, *La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del cardinale Ippolito De Rossi (1560-1591)*, Pavia 1971, p. 133-140; M. TENTORIO, *Padre Angiolmarco Gambarana. Rievocazione nel 4° centenario della morte*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», 1973, p. 260-264; A. GRISERI, *Florilegio Somasco*, San Salvador 1976, I, 79-83; II, p. 283; G. BONACINA, *Angiolmarco Gambarana e l'origine dell'Ospedale degli Incurabili di Pavia*, «Somascha», I (1976), p. 73-78; G. BONACINA-C. PELLEGRINI, *I primi quarant'anni dei Somaschi a Pavia (1535-1576)*, «Somascha», II (1977), p. 84-111; *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Milano, testimonianza del padre Girolamo Novelli*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 6», Roma 1978, p. 15-16, 27-28; *Ordini e costituzioni fino al 1569*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 8», Roma 1979, p. 28, 60-61; *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Vicenza, testimonianza di Giovanni Meloni*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 9», Roma 1980, p. 55-56; C. PELLEGRINI, *Una lettera del Padre Angiolmarco Gambarana (9 marzo 1562)*, «Somascha», IX (1984), p. 103-104; C. PELLEGRINI, *Notizie su San Martino dei poveri di Milano dal Diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, «Somascha», XIV (1989), p. 164-166; *Elogia nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somasca, venerabilis Angelus Marcus Gambarana*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 12», Roma 1996, p. 26-28.

II. VITA DEL PADRE VINCENZO GAMBARANA

Vincenzo Gambarana, cugino di Angelo Marco, di cui abbiamo parlato, era pur egli della famiglia patrizia Pavese de' conti Gambarana ed insieme con lui si diede per compagno al Santo nostro, quando si portò a Pavia e fu grande emulatore della sua santità. Seguì il Santo in diverse città, si dedicò al servizio di que' poverelli, a cui il Santo lo destinò, esercitandosi nei più umili ministeri ed assoggettanti ad una vita di gran povertà e austerità.

Dopo la morte del Santo travagliò nella pia opera degli orfani in Genova, rivolgendo anche le sue fatiche a pro degli infermi nello spedale degli Incurabili, come trovo indicato nel nostro Tacuino.

Si trovava all'assistenza degli orfani in Merone nel novembre del 1540, quando Leone Carpani, altro fervente compagno del nostro santo, fece il suo testamento in Pavia, dal quale si vede viva in quanta venerazione tenesse il padre Vincenzo, poiché lo nomina come il primo coerede ed esecutore di quest'ultima sua volontà e per la distribuzione dei molti suoi beni e legati, che in gran parte voleva coronati in opere di pietà e di carità, avvertendo «quod si dictus p. Vincentius respuerit hereditatem», siccome avvenne, gli altri ivi nominati, che a lui sostituiva, «eum consulant in agendis, quod rogo ita factum in visceribus charitatis», ma portando troppe cure un tale incarico, lo rinunziò il Gambarana, come si prevedeva dal Carpani, e si ritirò a Bergamo in servizio degli orfani.

Fu questo il campo, dove fece più che mai risplendere le sue virtù nella lunga dimora che vi fece sino all'ultimo, dove dimorò molti anni della vita, nel regolamento degli orfani e delle orfane.

Gl'innocentissimi suoi costumi, l'inflessibile cura che si prendeva di loro, la sua pietà tutta rivolta alla gloria del Signore e sov-

venimento de' suoi prossimi, il suo spirito di mortificazione, di orazione, di carità lo facevano riguardare come un santo. Gli infermi lo avevano al loro servizio non solo quanto allo spirituale, ma anche quanto al temporale. A tutti prestavasi come il loro amico, il loro consolatore e padre. Tanta virtù era illustrata da Dio con que' doni, che non suole concedere se non alle anime a lui più care.

Si raccontavano quindi molte cose da lui operate a pro degli infermi, che superavano le forze e i mezzi umani e venivano riguardate come miracoli della sua carità.

Il nostro padre don Andrea Stella nella vita che scrisse del nostro Santo circa quaranta anni dopo la morte del Gambarana narra di lui il seguente miracoloso avvenimento. «Si raccontano di lui molte cose miracolose e questa fra le altre ho udito da molte persone degne di fede che, passando egli per la chiesa di S. Alessandro, vide uno che udiva la Santa Messa con un ginocchio piegato a terra e con l'altro alzato e pensando che ciò nascesse da poca divozione, cominciò ad esortarlo che piegasse anche l'altro ginocchio per riverenza, ma mostrandogli colui che per essere storpio non poteva, il devoto padre pieno di fede segnò col santo segno della croce la parte offesa, onde ne seguì subito all'infermo la sanità a gloria del grande Iddio che concede tanto a' suoi cari servi e fedeli. Ritornato poi a casa Vincenzo invitò la famiglia a ringraziare con lui il Signore, perché alle preghiere di quel povero, com'egli disse, avesse renduta la sanità e ciò perché non a lui ma al Signore fosse data la gloria e non venisse a lui attribuito quel miracolo, di cui subito si sparse la voce per la città, imitando così il suo Santo fondatore, come dice il padre Tortora, ove riferisce un tal fatto, il quale riferiva sempre ad altri non mai a se stesso le cose mirabili che operava.

Ma per quanto il Gambarana cercasse di nascondere i doni che a lui compartiva il Signore e quello in ispecie della grazia delle verazioni, il popolo le attribuiva alla sua santità.

Nelle testimonianze del nostro padre Novelli, registrate nei

processi per la beatificazione, si legge: «Egli era uomo di tanta carità verso i poveri che, facendo cammino di mezzo il verno in tempo che il ghiaccio e la neve coprivano la terra, diede le calzette ad un povero piagato, che le chiese per Dio, e ricevutele, poiché il padre passò alquanto avanti, il detto povero non fu più visto».

Andò questa sempre più crescendo e più si manifestò quando avvenne la preziosa sua morte il 27 di luglio del 1561. Appena infatti questa si seppe che una gran moltitudine di persone di ogni ceto, dolente di tanta perdita e tratta dall'opinione della sua santità, concorse a venerare il suo corpo e colle lagrime, prostrando ai suoi piedi, porgevano a lui preghiere glieli baciavano oppur le mani facevano a gara a toccarle co' rosari e corone e, se non potevano accostarle alle sue mani, cercavano almeno di toccare le sue vesti.

Quando poi fu l'ora de' suoi funerali, vi concorse spontaneamente tutto il clero secolare e regolare e con cerei ardenti l'accompagnarono. Il suo feretro fu ornato con eleganza ed i nobili della città fecero a gara per portarlo con gran copia di lumi che il precedevano e lo seguivano e per la via s'udivano i gemiti e le querele delle pie persone, che non si saziavano di compiangere la morte di un sì gran servo del Signore e loro padre amoroso, poiché per tale era riguardato da tutta la città.

Siccome egli era assai caro a PP. Domenicani e da loro in special modo venerato, così fu portato a loro istanza nella chiesa di San Domenico, dove gli furono celebrati funerali solenni, nella quale occasione si moltiplicarono le dimostrazioni di tutti verso un uomo di tanta virtù, di modo che non ci voleva di meno di quell'ampia loro chiesa, posta fuori di porta San Giacomo, per dar soddisfazione al concorso e divozione comune, e finalmente fu posto il suo corpo in un sepolcro a parte, onde soddisfare al comun de' desideri e pietà de fedeli anche in appresso, che seguirono a concorrerci per le grazie che si sentivano da lui compartite.

Narra di più il padre Stella che il padre don Gio. Scotti, il

quale fu il terzo generale del nostro Ordine, era solito più volte a raccontare che quando morì il Gambarana suonaron da loro tutte le campane che erano nel collegio di San Geroldo di Cremona, quasi per darne avviso a quei religiosi amici suoi, che ivi attendevano alla cura degli orfani ed a promover le scuole della Dottrina.

Lo stesso si conferma dal padre Novelli ne' citati processi del Santo nostro, aggiungendo che le convertite di Bergamo sentirono di notte una voce dolersi di quella perdita, mancando il padre che le governava con tanto zelo.

Era inquisitore nel convento di San Domenico di Bergamo il padre Paolo Oberti Bergamasco, il quale poi pe' suoi meriti fu da San Pio V nel 1567 fatto vescovo di Venosa nella Puglia. Di lui parla il Calvi ai 21 marzo 1567. Egli era della famiglia Oberti de Tiraboschi, nativo di Serina, grosso villaggio di Valbrenbana, come dice il dotto Giovanni Maironi da Ponte nel suo Dizionario Odeporico della provincia Bergamasca, Bergamo 1810, numerandolo tra i diversi uomini illustri che diede quel paese. Volle egli pertanto comporre l'iscrizione, la quale fu posta sul suo sepolcro e vien riportata dal padre Tortora nel modo seguente: «Insigne pietatis monumentum. Vincentius ex comitibus Gambaranis Papiensis, sacerdos, cum in huius saeculi bonis magnus esset, Christi Jesu pauperiem secutus, in humili societate patrum Somaschae orphanorum ministerio se totum dedit, ubi qualibet virtute christiana excellens, ceu fulgentissimum sydus e mundo sublatus, pios quosque moestissimos dereliquit. Dormivit vir optimus Bergomi in Domino quinto Kal. julii 1561. Aliquot viri nobiles et religiosi orphanorum tutores propriis sumptibus, tumulo erecto, nobile quoque funus peregerunt».

Non deve omettersi che molti con grandi istanze chiesero che delle poche e povere cose che teneva nella sua stanza ne fosse loro data qualcuna per conservarla come una cara memoria, ma pochi furono, per la scarsezza di ciò che fu ritrovato, i quali potessero essere consolati.

Abbiamo veduto, dice il Tortora, non son molti anni presso il pio vecchio Francesco Pesenti in Bergamo un bicchiere, in cui beveva, instarvi gelosamente foderato di cuoio, attestando che anch'egli dalle preghiere del padre Vincenzo riconosceva d'aver ricevuto il bramato aiuto.

Accadde però che dopo molti mesi per decreto del Senato Veneto dovesse demolirsi la chiesa di San Domenico, affinché la città di Bergamo fosse fortificata, ed in tale sovrana disposizione dovessero trasportarsi altrove i cadaveri, che vi erano seppelliti. Quanto però al corpo del padre Vincenzo fu esso trovato, scrive lo Stella, incorrotto, che anzi spirava soavissimo odore, onde tutto il popolo, che conservava ancor fresca la memoria dell'esemplare sua conversazione, concorse a sì meraviglioso spettacolo, onorando le devote reliquie, le quali toccava con le corone. Quindi nacque generosa contesa tra le devote madri dell'Ordine di San Domenico ed i sacerdoti della parrocchia di Sant'Alessandro, pretendendo quelle e questi di avere nella loro chiesa l'incorrotto cadavere, ma essendo giudicato in favore della chiesa parrocchiale, ivi onoratamente fu sepolto. Un tale trasporto seguì, come scrive il Calvi, ai 2 novembre del detto anno 1561.

In tale occasione accadde, come depose il citato padre Novelli, uomo degnissimo d'ogni fede per la dottrina e virtù, che quei che furono chiamati a trasportare il corpo, «ignorando che fosse incorrotto, rifiutavano di portarlo schiffandolo come cadavere putrefatto, alla fine vinti da prieghi, dalle promesse e più dalla mercede presente sottoposero le spalle al peso del corpo e della cassa, donde usciva per le giunture un umore viscoso e spesso come di balsami di tale fragranza, che vinceva qualsivoglia soave odore e liquore che sia fra noi. Onde i portatori, attoniti per la novità e grandezza del miracolo, a gara facevano a chi meglio poteva tingersi i panni, ungersi gli occhi ed il volto di quelle stille preziose, che indi cadevano e, passando il corpo per una strada, non fu lenta una donna, che era inferma e devota di quel padre mentre viveva, a pregarlo che si movesse a pietà di lei e, toc-

cando e baciando la cassa, stropicciò la corona in quel sangue stillante, l'avvicinò egli occhi e ricuperò la vista quasi perduta. La sopraddetta corona venne alle mani del padre don Giovanni Scoto, che fu e morì generale della Congregazione, e si dice che dopo molt'anni ancora sapeva e rendeva l'istesso odore».

Per le istanze poi che ne fecero i religiosi nostri fu il suo corpo portato a Somasca, ove fu collocato, come dice il Calvi nelle sue *Effemeridi di Bergamo* ai 16 gennaio 1601, nello scurolo del destro corno dell'altar maggiore vicino a quello del Santo nostro Fondatore. In allora riceveva pubblica venerazione, ma poi fu di nuovo altrove trasportato, come si ricava da una lettera del nostro padre Giovanni Calta al procuratore generale in Roma in data di Milano 4 febbraio 1626: «Rispondo che il corpo del b. Vincenzo è stato ritrovato bello bianco come prima, senza lesione o patimento alcuno, ancorché la tovaglia nella quale fu involto si sia trovata tutta fracida ed in pezzi. È stato posto nel muro dell'altare sotto il tabernacolo con una cassetta e piastra di piombo, dove non potrà patire umidità alcuna».

Bibliografia: A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somascae Fundatoris*, Milano 1620, p. 174-178; C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 193-199; CRESCENZI ROMANI, *Presidio Romano*, Piacenza 1648, II, p. 36; G. CEVASCHI, *Somasca graduata*, Vercelli 1743, p. 111-113; J. CEVASCUS, *Breviarium historicum*, Vercelli 1744, p. 78; E.M. GESSI, *Memorie edificanti intorno la vita del Servo di Dio Vincenzo Gambarana*, Roma 1863; A. BIANCONI, *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica*, Città di Castello 1914; *I compagni di S. Girolamo. Il P. Vincenzo Gambarana*, «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani, Somasca», II, (1916), 17, p. 3; 19, p. 4; *Il Servo di Dio Vincenzo Gambarana*, «L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi», Roma (1928), p. 125-127; G. LANDINI, *S. Girolamo Miani*, Roma 1946, passim; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 55-56; P. BIANCHINI, *Figure di padri eminenti*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 266; M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia diretto dai PP. Somaschi (1532-1810)*, Genova 1969, p. 6; A. GRISERÌ, *Florilegio Somasco*, San Salvador 1976, I, p. 75-78; G. BONACINA-C. PELLEGRINI, *I primi quarant'anni dei Somaschi a Pavia (1535-1576)*, «Somascha», II (1977), p. 79-81; M. TENTORIO, *Per una biografia di P. Leone Carpani*, «Per la storia dei PP. Somaschi in Como», Genova 1978, p. 16-19; *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo di Milano, testi-*

monianza del padre Girolamo Novelli, «*Fonti per la storia dei Somaschi*, 6», Roma 1980, p. 14-15, 28; M. TENTORIO, *Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI e scuole co-masche nei secoli XVI-XVIII*, Genova 1982, p. 11; *Ordini e costituzioni fino al 1569*, «*Fonti per la storia dei Somaschi*, 8», Roma 1979, p. 28, 60-61; G. BONACINA, *Padre Vincenzo Gambarana*, «*Somascha. Bollettino di storia dei Padri Somaschi*», XI (1986), p. 138-144; *Elogia nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somasca, venerabilis Vincentius Gambarana*, «*Fonti per la storia dei Somaschi*, 12», Roma 1996, p. 14-18.

III. VITA DEL PADRE LEONE CARPANI

Leone Carpani, figlio di Deodato di Galdo nobile milanese, era di una ricca famiglia, che aveva molte possidenze in Merone, grossa terra nella pieve d'Incino, nel ducato di Milano. Ivi egli per lo più abitava, ove la famiglia de' marchesi Carpani conservò in appresso un grato luogo di deliziosa abitazione. Essendo egli figlio unico di Deodato e avendo soltanto due zii e quattro sorelle, alla morte del padre, seguita circa l'anno 1531, rimase egli padrone della paterna eredità a riserva di quanto poteva spettare al collocamento delle sorelle. Era suo amico Primo del Conte, che in Como avendo albergato in sua casa san Girolamo co' suoi orfanelli e animato dagli esempi di lui a dedicarsi alle opere della sua carità, partendo il Santo da Como, l'indirizzò a Leone, ben persuaso che avrebbe a lui prestato il più caritatevole accogli-mento.

Così fu infatti ed in Merone fu egli ricevuto co' suoi orfanel-
li con tutto l'amore, anzi di più conversando col Santo all'ammi-
razione di tanta sua virtù da lui ben presto conosciuta, ed in ispe-

cie il suo distacco da ogni cosa del mondo ed ogni umana comodità, cominciò a nascere in lui il desiderio d'imitarlo. Ma a far ciò ci voleva un animo assai generoso, né si sapeva a ciò determinare, tanto più che i talenti ed il sapere di cui era fornito, gli potevano promettere gran cose dal mondo. Ma le forti esortazioni del Santo, animato da ciò che aveva sotto gli occhi, dopo non lieve combattimento lo vinsero e risolvette Leone di abbandonare ricchezze e comodità e di più a sacrificare la sua vita per Gesù Cristo in servizio de' poverelli e de' miseri orfanelli principalmente.

Aiutò quindi il Santo a raccoglierne buon numero in quelle contrade, ad alimentarli e vestirli con quelli che il Miani aveva seco condotti, facendo anzi a lui istanza che in Merone stabilisse la sua dimora e come il centro di altri simili luoghi d'orfani, che aveva fondati e che divisava di fondare, ben contento che le sue ricchezze fosser profuse in opere sì belle e meritorie. Non partì in somma da Merone il Miani senza averlo guadagnato del tutto alla sua sequela, partì però poiché il Signore lo guidava ad altre conquiste e lasciò ben affidati alla cura di Leone gli orfanelli ivi raccolti e seco recò quel drappello che vi aveva recato.

In Merone poi si stabilì così bene un orfanotrofio che per molti anni era quello uno de' più fiorenti della Lombardia e vi si tennero alcuni capitoli, a cui gli altri orfanotrofi mandarono quattro dei loro deputati a render conto dell'andamento de' rispettivi loro pii luoghi ed a prendere quel regolamento che si richiedeva dalle circostanze e bisogni di ciascuno. Così fu fatto l'anno 1548, leggendosi negli atti di quel capitolo i nomi di quelli che si portarono a Merone da Milano, da Como, da Pavia e da Genova.

Che anzi, quando san Girolamo stava per deliberare il luogo in cui fissare la sede del suo istituto, il Carpani gli fece molte istanze, perché lo stabilisse in Merone, offerendo tutto ciò che poteva abbisognare a un oggetto tanto importante.

Il canonico Marco Aurelio Cusano vercellese nella sua *Storia*

Civile di Vercelli, manoscritta, disse che Guido Vercellese, da lui chiamato il beato Guido, che nelle più antiche vite del Miani viene annoverato tra suoi discepoli, circa il 1540 fu autore del collegio detto di Bettania, poi la Maddalena, per ricovero degli orfani, e poi in altro luogo dice che il primo rettore degli orfani fu Andrea Bava e con lui frater Girolamo Vicentino, uomo assai celebre, di cui parlano il conte Mazzucchelli e il canonico Castiglioni, e che nelle nostre memorie trovo annoverato tra nostri religiosi e chiamato ora Andrea de Bavi, ora Andrea da Genova. Il conte Mazzucchelli negli Scrittori Italiani, appoggiato a testimonianze recenti, scrisse che Andrea Bava era nativo di Cavignolo nel Monferrato ed il Canonico Castiglioni a car. 74 crede che debba prevalere l'opinione del Belintani, scrittore contemporaneo, che il chiama nativo di Boirano nella diocesi di Albenga. Soggiunge che fu uomo di santa vita e descrive il gran bene che fece in Genova in tempo dei tumulti che vi si eccitaron dai Fieschi, onde venne consigliato dal governo a tornare in patria. Lasciò in Genova una compagnia di pii uomini, ai quali al dire di gravi scrittori debbono i Genovesi il cambiamento dei loro costumi. Per rendere più stabile l'istituto da lui ivi promosso della Dottrina Cristiana pubblicò un eccellente libro: «Trattato bellissimo della fede con una brevissima e molto utile dichiarazione del simbolo de' SS. Apostoli» di Andrea Bava, in Genova per Antonio Belloni 1557, in 8°. Segnalò il suo anche in Tortona nella chiesa di Santa Maria Piccola, che a noi fu data da quei sacerdoti riformati che a noi si unirono e trovo di lui memoria tra nostri religiosi anche negli atti del capitolo 1566. Tutto ciò vuol dire che tanto Guido da Vercelli come Andrea da Genova avranno travagliato nel raccogliervi gli orfani.

Quello però che operò la stabile fondazione di quell'orfanotrofio fu Leone Carpani, il quale per tale oggetto si portò a Vercelli, di ciò incaricato da nostri religiosi. Esiste infatti un istromento rogato in detta città da Marcantonio Bergondio in data 22 maggio 1543, in cui si dice che Vincenzo e Francesco fratelli Ro-

sarini Vercellesi che abitavano in Vigevano offerirono alla Congregazione di Somasca una casa che avevano in Vercelli per uso degli orfani e che la città, deputati quattro consiglieri per questa impresa, «opus perfectum fuit in die palmarum anni 1542» e che in oltre i detti fratelli Rosarini «cupientes ut tam pium et divinum opus non modo perseveret sed augmentum capiat sponte et ut supra ipsam domum paternam sitam in civitate Vercellarum in vicinia Sancti Bernardi dedicant et dant reverendo domino Leoni Carpano Congregationis Somaschae praesenti et stipulanti».

Stando già egli in Pavia, sebben vegeto e sano, risolvette di disporre delle molte sue facultà in opere pie ed agli 11 novembre del 1540 fece il suo testamento, che presso noi si conserva, rogato da Giovanni Bernardino de la Ripa. In esso, prevì alcuni legati a Marcantonio e Giacomo suoi zii, alle due sorelle religiose nel monastero di Pavia ed un'altra che era entrata nel monastero di Sant'Anna di Como, per nome Febronia, ed un'altra per nome di Maddalena, che aveva fatta risoluzione di farsi parimenti monica, di tutto il rimanente dell'ampie sue facultà, disponendo dovesse impiegarci da quelli da lui nominati come eredi et esecutori di quest'ultima sua volontà in usi pii e segnatamente nel mantenere giovani poveri, i quali attendessero agli studi sacri, o per quelli che volessero entrare in qualche Religione approvata, massimamente le orfanelle dell'Ospizio di Santa Maria Maddalena di Como, o per maritare fanciulle povere particolarmente di Merone o Comasche. A tale distribuzione di limosine destinò come eredi ed esecutori testamentari il padre Vincenzo Gambarana, Bernardo Odescalchi, Giacomo Bajacca e Gio. Ambrogio Cappelloni, tutti addetti alla cura degli orfani, e che in sostituzione di alcuno di loro che ricusasse tal destinazione, il suo amico Primo del Conte. Il Gambarana avendo ricusato con qualche altro essendo morto, toccò al Primo del Conte, che lungamente visse, disporre del rimanente di tale eredità nel modo che diremo di lui parlando. Da tutto ciò si conosce come il Carpani fosse detto distaccato dal mondo e quanto aveva volesse rivolto a beneficio de' poveri.

Asceso poscia all'ordine sacerdotale, maggiormente attese a quel solo che fosse di gloria di Dio, sempre avendo dinanzi agli occhi gli esempi luminosi del Miani e animandosi a ricopiarli.

Tanto era il concetto in cui avevasi la sua virtù, che nel tempo dell'unione nostra ai Teatini fu eletto per nostro vicario l'anno 1550 e succedette in tal carica al padre don Mario di Lanci.

Portatosi a Roma, quando fu assunto al pontificato il cardinal Carafa col nome di Paolo IV, ebbe da lui le maggiori dimostrazioni dell'affetto che gli portava e della stima che di lui faceva. Voleva perciò conferirgli alcune principali dignità della sua corte, ma l'umile religioso lo supplicò a non volerlo distogliere dal tenore di vita ritirata e povera da lui abbracciata e che unicamente amava per poter così attendere solo alla salute dell'anima propria e dell'altrui. In mezzo però alle cure del pontificato godeva frequentemente e si compiacque di averlo tra quelli che nella sua morte gli prestarono assistenza. Nel libro intitolato: «De vita Pauli IV P.M. opera et studio Antonii Caraccioli C.R.», Coloniae Ubiorum 1612 a car. 109, parlandosi della morte di quel Pontefice, si legge che, partiti dalle sue stanze i cardinali, rimase presso il suo letto ed ebbe per assistenti quattuor intimos Pauli clientes, cioè il padre Isacchino Ch. Reg., Guglielmo Sirleto che fu poi cardinale, Leone Carpani «Somaschaenum, virum bonorum contemptu et eximia charitate spectatissimum», e Giacomo Ercolani.

Non fu tenuto il Carpani in minor conto da San Pio V, che conoscendo l'insigne pietà di cui era adorno, pensò di conferirgli una carica conforme al suo cuore e lo elesse custode dell'insigne oratorio detto *Sancta Sanctorum*, oggetto in Roma di tanta venerazione. Trovò il Carpani in tale carica le sue delizie, che non avrebbe certo trovato nelle più distinte della corte.

Fu ivi assalito da una gravissima malattia, in cui quel santo Pontefice volle mostrare quanto l'amasse, poichè nella sua maestà pontificia si degnò di fare ad esso una visita, della quale non s'invani egli punto e conservò quello spirito di umiltà, che fu sempre a lui caro.

Infatti riavutosi da quella infermità, poiché la robustezza della sua complessione, sebbene estenuato dalle penitenze, poteva renderlo atto a faticare nella vigna del Signore, essendo vacato in quel tempo l'arcivescovado di Napoli, pensò Pio V di conferirlo a lui e gliene fece dare l'avviso, ma il Carpani postosi ai suoi piedi seppe tanto pregare con molte lagrime che mutò egli parere e lo lasciò nella sua vita religiosa e ritirata. Ciò viene scritto dal padre Stella e deposto ne' processi dal padre Novelli, che giurò di averlo inteso dall'amico del Carpani il padre Primo Del Conte e da altro testimonio, che lo conobbe e rammentava con singolare piacere le molte e rare sue virtù, delle quali adorno copiosamente terminò in Roma la santa sua vita con una divota morte poco dopo quella di San Pio V, come scrive l'Albani, e fu in appresso venerata sempre da nostri la sua memoria anche col custodire le sue immagini e dipinte in tela e in rame incise.

Bibliografia: A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somascae Fundatoris*, Milano 1620, p. 129-139; C. DE ROSSI, *Vita del beato Girolamo Miani*, Milano 1630, p. 148-160; P. GR. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani*, Venezia 1676, p. 65-67; G. CEVASCHI, *Somasca graduata*, Vercelli 1743, p. 18-19; J. CEVASCUS, *Breviarium historicum*, Vercelli 1744, p. 31; C. CAIMO, *Vita del ven. servo di Dio Angiol Marco de' conti Gambarana*, Venezia 1865; C. CAIMO, *Memorie del ven. P.D. Leone Carpani Milanese*, Arch. Stor. PP. Somaschi, ms. 44-46, p. 261-270; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma 1913, p. 212-213, 260; *I Compagni di S. Girolamo. Leone Carpano*, «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani, Somasca», I (1915), 4, p. 3; *San Girolamo a Merone*, «Il Santuario di S. Girolamo Emiliani, Somasca», VI (1920), 69; *Il servo di Dio Leone Carpani*, in «L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi», Roma 1928, p. 121-124; M. TENTORIO, *La donazione del p. Carpani*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XV (1939), p. 119; G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1946, passim.; M. TENTORIO, *Alcune note sulla relazione della Compagnia dei Servi coi PP. Cappuccini*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXII (1957), p. 29-36; P. BIANCHINI, *Figure di padri eminenti*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 266; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 51-52; A.V., *Vita esemplare di un Meronese del '500. Leone Carpani ha dato i propri averi ai poveri*, «La Provincia», Como, 6 maggio 1965; C. MARCORA, *Lettere di San Carlo a mons. Ormanetto*, «Memorie storiche della Diocesi di Milano», VIII, Milano 1961, p. 504; M. TENTORIO, *Per una biografia di P. Leone Carpani*, «Per la storia dei PP. Somaschi in Como», Genova 1978, p. 133-141; M. TENTORIO, *La fondazione per i Cappuccini di Crevenna*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVIII (1963), p. 141-146; A. GRISERI, *Florilegio Somasco*, San Salvador 1976, I, p. 71-74; II, p. 283; M. TENTORIO, *Per una biografia di P. Leone Carpani*,

RISTRETTI PALTRINIERI

«Per la storia dei PP. Somaschi in Como», Genova 1978, p. 16-29; M. TENTORIO, *Il monastero di S. Salvatore*, «Per la storia dei PP. Somaschi in Como», Genova 1978, p. 133-141; M. TENTORIO, *Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI e scuole comasche nei secoli XVI-XVIII*, Genova 1982, p. 11-40; G. BONACINA, *Un veneziano a Como*, «Como 1989», p. 106-109; C. PELLEGRINI, *Un giudizio di San Carlo Borromeo sul padre Leone Carpani*, «Somascha», XIV (1989), p. 166-167.

INDICE

- | | |
|--|-------|
| 1. La vita del padre Angiolmarco Gambarana | p. 1 |
| 2. Vita del padre Vincenzo Gambarana | p. 17 |
| 3. Vita del padre Leone Carpani | p. 23 |

tipolitografia emiliani - rapallo